@ www.avvenire.it
Il fotografo Giulio Saturni ha documentato le condizioni di 1.500 profughi afghani abbandonati al freddo a Belgrado

Il dibattito alla Camera e l'alleanza scuola-famiglia

EDUCARE NON AL «GENDER» MA ALLA CITTADINANZA

L'ospite

di Milena Santerini*

La scuola italiana, afflitta da mancanza di risorse e di continuità didattica, necessita di tutto tranne che di battaglie culturali a suon di ideologie. Il comma 16 della legge 107 (la "buona scuola") aveva scatenato molte polemiche. Il testo, in cui si assicurava «l'attuazione dei princìpi di pari opportunità, promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni» in base alla Convenzione di Istanbul sulla violenza contro le donne, era stato interpretato come un via libera alle "teorie del gender" che, estremizzate, affermano il primato della scelta culturale sul sesso biologico. Una circolare dell'allora ministra Giannini nel 2015 aveva chiarito che «tra i diritti e i doveri e tra le conoscenze da trasmettere non rientrano in nessun modo né "ideologie gender" né l'insegnamento di pratiche estranee al mondo educativo». Precisazione che però non era bastata a tacitare i dubbi di tante famiglie, messe in allarme dalla diffusione nelle classi italiane di progetti più o meno validi sul tema, a volte senza il consenso dei genitori. Si discutono ora alla Camera ben 11 proposte di legge su cui si è raggiunto un testo base provvisorio, su temi e con titoli molto vari: educazione alla parità di genere, alle differenze di genere, socio-affettiva, sentimentale... Si parla dunque di educazione, uno dei compiti fondamentali della scuola, che non può limitarsi a istruire. Ma dove finisce il dovere dello Stato? Qual è il ruolo della famiglia? E soprattutto, si "insegnano" le emozioni? Le proposte affrontano la violenza contro le donne, il bullismo, l'uso di parole ed espressioni odiose (in inglese *hate speech*). Il motivo è legittimo: cresce oggi una nuova coscienza dei diritti delle donne, accanto a uno sguardo con meno pregiudizi su differenze e omosessualità. Sentiamo il bisogno di uomini più gentili accanto a donne più sicure, di far crescere ragazzi consapevoli e capaci di dominare le emozioni negative esprimendo quelle positive, di rispettarsi reciprocamente, di non escludere o schernire chi non è eterosessuale. Una legge che pretenda di affrontare tutto questo sarebbe - e forse è - inutile. Ma ogni tornante culturale di una società, come quello che vede oggi la necessità di riaffermare la parità dei sessi e di non giudicare gli omosessuali, ha bisogno dei suoi simboli. E le leggi hanno una funzione di pedagogia culturale anche quando ribadiscono compiti e obiettivi che si dovrebbero raggiungere attraverso un'alleanza educativa di tutti e un forte senso del ruolo della scuola nel difendere la dignità umana. Una proposta come quella in discussione, di conseguenza, non deve spaventare ma neanche illudere. Può far dire a molti, non a torto, che il Parlamento avrebbe cose più importanti da fare, e creare diffidenza in chi vi legge il cavallo di Troia per progetti culturali indebiti. Per un passo avanti, dunque, servono alcune condizioni. Il mondo degli affetti non si può rinchiudere in una "materia": non stiamo parlando di una disciplina, ma di formazione della personalità. Fornire competenze su pari opportunità o parità di genere diventa quindi un modo con cui la scuola, attraverso argomenti e contenuti di varie discipline o in attività trasversali, spinge gli studenti alla riflessione e alla crescita. Le diverse proposte di legge devono trovare un centro chiaro che, nella logica del comma 16, potrebbe essere proprio il tema delle pari opportunità e del rispetto dei diritti delle donne nell'ambito di un'educazione alla tolleranza e al rispetto verso tutte le diversità come della chiarezza sulla differenza dei sessi, non riconducibile a una fluidità trasformista. La formazione degli insegnanti ha un ruolo importante. Università e altre agenzie possono concorrere agli obiettivi formativi delle proposte di legge, ma non è possibile imporre alla loro autonomia determinati corsi di studio. L'educazione alla parità di genere, beninteso, può condurre a esiti diversi da quelli enunciati. Ed è qui che entrano in campo le famiglie, che non possono essere solo informate, ma vanno coinvolte sin dalla stesura dei Piani triennali dell'offerta formativa e nei consigli di classe. Un tema così delicato esige infatti la collaborazione piena tra scuola e famiglia, che hanno bisogno l'una dell'altra. Un modello di "scuola degli insegnanti" rischia di escludere la responsabilità dei genitori, mentre la "scuola delle famiglie" può non considerare il diritto-dovere dello Stato di garantire l'istruzione dei ragazzi secondo la Costituzione. La "scuola della comunità" è il solo modo di costruire dialogo e partecipazione tra studenti, famiglie, insegnanti, dirigenti, personale non docente. Più ancora, c'è da creare una "scuola della cittadinanza", che educhi al senso dell'altro. Emozioni, sentimenti, rispetto, apertura, tolleranza non si insegnano né si impongono. La strada per il Parlamento è discutere e approvare una rinnovata *educazione alla cittadinanza* in cui aspetti cognitivi, valoriali e comportamentali trovino una sintesi. Ripensare le competenze di cittadinanza darebbe la possibilità di trattare anche il tema della diversità senza renderlo "diverso".

**Pedagogista, deputata di Democrazia solidale-Centro Democratico*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / MASCHILE-FEMMINILE, BINOMIO SOTTO ATTACCO

I minori come testimonial dell'identità sessuale fluida

L'obiettivo: assegnare il genere senza «interventi»

di Assuntina Morresi

Ora che il discusso numero del "National Geographic" con il gender in copertina si è fatto conoscere direttamente anche dai lettori italiani ("Avvenire" ne ha parlato ampiamente) bisogna riconoscere che il servizio centrale «Questioni di gender» è esemplare – è il caso di dire – nel suo genere: include argomentazioni, slogan, ma soprattutto strategie e obiettivi di chi mira a costruire quel Mondo Nuovo in cui la specie umana non è più caratterizzata dall'essere uomini e donne ma da individui la cui identità sessuale è uno "spettro", cioè un continuo di possibilità, senza distinzioni nette l'una dall'altra. Ma, anche per un gioco di parole non voluto ma inevitabile, "spettro" pure nel senso letterale: un fantasma, impalpabile e indefinito, oggetto di leggende e verità solo per ingenui creduloni. Come da tradizione, bellissime le foto a corredo della tesi della rivista, il cui obiettivo – già esplorato su queste pagine – è riassunto nella prima pagina del pezzo centrale: «Maschio o femmina? I ruoli tradizionali sono ormai considerati un limite, ma trovare una nuova identità di genere non è così semplice».

A essere in discussione, infatti, non è tanto il genere di appartenenza dei singoli protagonisti quanto l'idea stessa del "modello binario": non esistono solamente maschile o femminile ma tante possibilità intermedie, indefinite. E poi, chi l'ha detto che si deve decidere per una soluzione conclusiva, qualunque essa sia? Il mondo è cambiato, non chiede più certezze. Ma «la biologia ha l'abitudine di manifestarsi, prima o poi», e allora se l'adolescenza fa il suo corso e il corpo cambia è sempre possibile – rassicura Robin Marantz Henig, che ha firmato l'articolo – bloccare la pubertà con i farmaci, per prendersi tutto il tempo per decidere cosa fare. E pazienza se «gli effetti a lungo termine sono ancora sconosciuti». Non mancano le argomentazioni classiche, come le isole dal nome esotico in cui tutto questo è già realtà, paradisi incontaminati in cui femminile e maschile non sono mai stati ben distinti, quasi a suggerire una natura primordiale di cui l'Occidente civilizzato ha perso la memoria. E c'è spazio anche per la domanda retorica dell'esperto, che scaccia ogni dubbio al genitore incerto sul da farsi: «Volete una bambina felice o un bambino morto?», riferito al figlio che si sente femmina. Come pure si confondono le acque mischiando percezioni personali con anomalie genetiche o disfunzioni ormonali, per cui il sesso attribuito alla nascita non corrisponde a quello del corpo sessuato durante lo sviluppo. «Intersex» è il nome per questa condizione. Il nostro Comitato nazionale per la bioetica ha affrontato l'argomento nel 2010, nel parere «I disturbi della differenziazione sessuale nei minori: aspetti bioetici», dove sono chiare le differenze sostanziali con le problematiche transgender.

Ma la vera novità del servizio apparso sulla rivista – e che sarà al centro di un documentario televisivo in onda questa sera sul canale che ne porta il nome – non sono tanto questi contenuti quanto piuttosto i protagonisti: tutti e solo minori. L'indeterminatezza dell'identità sessuale nel pezzo del "National Geographic" riguarda bambini o adolescenti, mai adulti. Perché? A pensarci bene anche la "guerra dei gabinetti" che tanto ha impegnato l'amministrazione Obama – quei provvedimenti che in diversi Stati americani hanno proibito o concesso l'uso dei bagni a seconda del genere percepito, e non di quello anagrafico – ha coinvolto soprattutto scuole secondarie, e quindi adolescenti. In un articolo del «New York Times» pubblicato nel maggio dell'anno scorso, nel quale si discuteva dell'incerta numerosità dei giovani transgender, si giustificava tanto interesse con la loro vulnerabilità: bullismo e alti tassi di suicidio, più che nella popolazione generale. Ma sono molte, purtroppo, le condizioni di fragilità con questi esiti, in gruppi ben più numerosi e con dati più certi e consolidati. Un motivo più stringente lo si può allora ipotizzare pensando all'obiettivo dichiarato degli attivisti transgender: il riconoscimento legale del genere percepito, e quindi la riassegnazione del sesso riconosciuto alla nascita, senza la necessità di un intervento chirurgico, visto spesso come una "sterilizzazione forzata".

L'attenzione sui bambini transgender dell'inchiesta del National Geographic include argomentazioni, slogan, e obiettivi di chi mira a costruire quel Mondo Nuovo in cui la specie umana non è più caratterizzata dall'essere uomini e donne, ma da individui la cui identità sessuale è un continuo di possibilità

In altre parole: per gli attivisti transgender il corpo sessuato di per sé non è sufficiente a decidere l'identità sessuale di una persona ma è determinante la percezione di sé. L'apparato riproduttivo, l'aspetto fisico o i comportamenti, l'abbigliamento, non devono necessariamente essere riconducibili solo a uno dei due generi «rigidamente stabiliti», quello maschile o femminile: si possono avere genitali maschili, voce roca, e al tempo stesso capelli lunghi, lisci, portare minigonna e tacchi alti mostrando gambe perfettamente depilate, ed essere perfettamente a proprio agio con se stessi facendosi chiamare "Eva" anche all'anagrafe. Se poi convivi con Elisabetta non è neppure importante stabilire se la relazione sia omo o eterosessuale. L'intervento chirurgico demolitivo e/o ricostruttivo dell'apparato sessuale ha un carattere di irreversibilità e definitività che fa a pugni con questa impostazione "fluida": se ricostruisci gli organi genitali puoi farlo solo in chiave maschile o femminile, e non è pensabile tornare indietro successivamente. Ma per un adulto "in transizione" la modifica anche chirurgica è il passo finale che ci si aspetta, e spesso, come ha stabilito anche la nostra Corte Costituzionale, è richiesta l'irreversibilità della transizione sessuale per poter poi procedere alle modifiche anagrafiche: continua quindi a valere come riferimento il modello binario maschio-femmina, non quello fluido.

Per un minore, però, è diverso. Non è necessario essere specialisti per intuire che un intervento chirurgico demolitivo e/o ricostruttivo dell'apparato riproduttivo di un bambino piccolo, o di un adolescente ancora in crescita, può avere conseguenze devastanti, vere e proprie mutilazioni permanenti che difficilmente possono trovare giustificazioni mediche, se non in gravi patologie ben definite. Già diverse autorità nel campo dei diritti umani, dall'Onu al Consiglio d'Europa, si sono pronunciate contro i trattamenti cosiddetti "gender-normalizing", quando non necessari per la salute fisica del minore, e senza il suo consenso. E quindi in un ragazzino che si senta invece ragazzina, o viceversa, quell'intervento medico definitivo prevedibile in un adulto, obbligatorio per una modifica anche anagrafica, diventa impraticabile: l'unica forma proponibile per assecondare le percezioni del bambino è quella propriamente transgender, cioè la coesistenza di apparato riproduttivo – anche se non pienamente sviluppato – appartenente a un genere, solitamente quello attribuito alla nascita, e comportamento e abbigliamento riconducibili all'altro. Per l'anagrafe non si può aspettare la maggiore età: intanto si cambia il nome, per il "massimo interesse del minore", e poi si vedrà.

La categoria di "bambini Lgbt" compare già in documenti di istituzioni internazionali, come la «Strategia del Consiglio d'Europa per i diritti dei bambini (2016-2021)», anche se lì si nomina solo in riferimento ai loro diritti. Insomma, far digerire all'opinione pubblica l'esistenza di bambini transgender significa non solo consolidare l'idea che il corpo sessuato è inincidente rispetto all'identità sessuale individuale ma che gli interventi che tendono a riportare queste situazioni al modello naturale maschio-femmina vanno evitati. È lo «spettro delle espressioni e delle identità di genere» il nuovo paradigma della specie umana, in luogo della millenaria differenza sessuale uomo-donna. Se si inizia con i più piccoli, tanto più continuerà a valere per gli adulti. Da non sottovalutare infine l'impatto delle immagini: un fascicolo interamente illustrato con foto di giovani e bambini suggerisce quel che sarà nelle generazioni future, il Mondo Nuovo che inizia a svelarsi. Il che, per usare un eufemismo, non ci tranquillizza affatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

diario irregolare

di Mauro Armanino

Lo schermo migrante di Lamine, che torna a casa

L'ha comprato in Algeria e non vuole separarsene per nulla al mondo. Uno schermo con treppiede metallico rivestito di cartone per vedere le partite di calcio. Torna con quello e un sacco leggero che sembra sfiorare il mondo. Lamine era elettricista prima di passare la frontiera col Mali e l'Algeria dove credeva di trovare lavoro. Lui e Ali, giovani dello stesso quartiere e amici d'infanzia, in Guinea avevano smarrito il futuro.

I soliti amici che assicurano il paradiso a portata di mano e il lavoro nei cantieri edili di Algeri li avevano delusi. Derubati dai ribelli e poi venduti a un connazionale, avevano raggiunto l'Algeria dopo aver pagato la liberazione in contanti, mandati da casa. Tutto ben organizzato con tanto di agenzia di viaggi e destinazioni accessibili per l'Europa, l'Algeria e financo gli Stati Uniti d'America del muro col Messico. L'agenzia informa i gruppi ribelli dell'arrivo di mercanzia migrante e tutto fila liscio fino alla prossima tappa. La vendita termina col connazionale che li lascerà liberi di continuare il viaggio dietro il pagamento di un montante pena la tortura.

Così passano il tempo ad Algeri tra insulti, lavori occasionali e alla fine nessun pagamento, per mancanza di documenti. Assaltano Ali e lo lasciano mezzo morto lungo la strada. La vita dei migranti ha smesso di contare. L'Europa non solo esternalizza le frontiere, ma le arma e le trasforma in campi di deposito per indesiderati. Ali arriva col braccio ingessato e per un po' non potrà guidare il camion, lui che da apprendista ha preso la patente di circolazione. Torna ingessato, coi calzini e le ciabatte da spiaggia. Ha venduto le scarpe per continuare il viaggio fino ad Agadez e poi a Niamey. Quanto a Lamine si sposta con lo schermo sottobraccio neanche fosse l'unico trofeo da viaggio da esibire. Potrà sbarcare il lunario proiettando sullo schermo gigante gli interminabili campionati di calcio d'Europa. Inventa così una soluzione alternativa al mestiere di elettricista senza lavoro per i troppi tagli di luce nel suo Paese. I due messi insieme formano un riassunto di odissea migrante che si giustifica con le politiche di esclusione dei poveri.

Era un elettricista prima di passare la frontiera col Mali e l'Algeria dove credeva di trovare lavoro Lui e Ali, giovani dello stesso quartiere e amici d'infanzia, in Guinea avevano smarrito il futuro

Lazare è invece rifugiato ormai da anni dalla Repubblica Centrafricana. Fabbrica bambole di pezza per i turisti che sono spariti nel nulla. Col filo di ferro come telaio e la collaborazione della moglie mettono sul mercato modelli di bambole sempre più piccole. Con o senza borsa da passeggio, col bimbo sul dorso oppure coi capelli raccolti da un foulard.

Gli ingredienti ci sono tutti, mancano solo gli acquirenti, spazzati via dal timore terrorista e le ribellioni tuareg. Erano scappati col precedente colpo di stato nel loro Paese e nel Niger hanno trovato rifugio, ma non lavoro, in genere riservato ai locali.

C'è da pagare l'affitto da ormai tre mesi, la retta scolastica per la figlia e il cibo necessario per prendere le medicine di cui hanno bisogno per vivere. Le bambole di pezza sono esposte senza troppa fortuna al Grand Hotel di Niamey per i distratti e facoltosi viaggiatori dell'umanitario. Lui le mette una accanto all'altra neanche fosse una sfilata di moda nelle Parigi d'altri tempi. Rimpiange l'epoca d'oro del turismo di massa, quando persino le bambole erano più alte di statura.

Niamey, gennaio 2017

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMS0zMVQxMToxMjo1OCMj1ZFUg==